

PROGRESSO SOCIALE MANIFESTO POLITICO

Bozza

Un partito per governare la realtà

L'Italia dispone di capacità economiche, professionali, scientifiche e culturali molto superiori ai risultati che riesce concretamente a produrre. Il problema non è l'assenza di risorse, né una presunta incapacità strutturale degli italiani. Il problema è un sistema politico e amministrativo che fatica a trasformare le competenze disponibili in crescita, servizi efficienti, salari adeguati e opportunità diffuse sul territorio.

Da molti anni il confronto pubblico è dominato dalla contrapposizione tra due schieramenti che si presentano come radicalmente alternativi, ma che condividono spesso lo stesso modo di esercitare il potere. Cambiano il linguaggio, i simboli e i gruppi sociali ai quali si rivolgono, ma rimane la tendenza a rinviare le decisioni difficili, proteggere interessi consolidati, moltiplicare misure temporanee e trasferire sul futuro il costo del consenso presente.

Il nostro partito nasce per offrire un'alternativa a questo sistema. Non intende collocarsi artificialmente a metà strada tra destra e sinistra, né costruire una sintesi indistinta tra posizioni incompatibili. Intende superare una divisione politica che troppo spesso impedisce di esaminare i problemi per quello che realmente sono.

Rifiutiamo le ideologie quando diventano sistemi chiusi, nei quali le risposte sono stabilite prima ancora di conoscere i fatti. Non rifiutiamo i valori, le idee o il conflitto politico. Una forza politica deve dichiarare con chiarezza quale società vuole costruire e quali principi non è disposta a sacrificare oppure a sacrificare, se necessario.

La libertà individuale, la dignità della persona, l'eguaglianza davanti alla legge, la responsabilità, la democrazia costituzionale e la tutela delle generazioni future costituiscono il perimetro entro il quale devono essere assunte le decisioni. All'interno di questo perimetro, gli strumenti devono essere scelti in base alla loro efficacia.

Il mercato non è sempre la soluzione e lo Stato non è sempre il problema. Allo stesso modo, l'intervento pubblico non è necessariamente giusto e la gestione privata non è necessariamente efficiente. Occorre valutare, caso per caso, quale strumento sia più adatto a produrre il risultato perseguito, quali costi comporti e quali conseguenze possa determinare.

Il nostro partito non considera il riconoscimento di un errore come una debolezza. Una politica che non produce i risultati previsti deve essere modificata o abbandonata. Le istituzioni non possono continuare a difendere misure fallimentari soltanto perché sono state approvate da una determinata maggioranza o perché attorno ad esse si sono formati forti interessi organizzati.

Vogliamo una politica ferma nelle finalità e pratica nella scelta degli strumenti. Una politica capace di assumere decisioni, di verificarne gli effetti e di rispondere dei risultati.

Un nuovo metodo di governo

L'Italia approva ogni anno migliaia di disposizioni, riforme e programmi, ma raramente verifica in modo serio se abbiano raggiunto gli obiettivi dichiarati. La produzione normativa viene confusa con l'azione politica. Una legge approvata viene presentata come un risultato, anche quando non è applicata, non dispone di risorse sufficienti o produce conseguenze opposte a quelle previste.

Noi proponiamo un diverso metodo di governo. Ogni politica pubblica deve partire dalla definizione di un obiettivo preciso. L'obiettivo deve essere comprensibile, misurabile e collegato a un termine entro il quale verificarne il raggiungimento.

Quando la natura dell'intervento lo consente, le soluzioni devono essere sperimentate in territori o amministrazioni differenti. La sperimentazione non deve diventare un alibi per rinviare le decisioni, ma uno strumento per evitare di applicare sull'intero territorio nazionale riforme non sufficientemente verificate.

I risultati devono essere misurati attraverso dati accessibili e criteri stabiliti prima dell'attuazione. Le soluzioni che funzionano devono essere estese. Quelle che non producono risultati devono essere corrette o eliminate, indipendentemente dal soggetto politico che le ha proposte.

La sequenza deve essere chiara: definizione dell'obiettivo, sperimentazione, misurazione, selezione delle soluzioni efficaci e successiva applicazione su scala più ampia.

Questo metodo richiede istituzioni capaci di raccogliere dati affidabili, valutare le politiche e rendere pubblici i risultati. La valutazione non può essere affidata esclusivamente alle amministrazioni che hanno realizzato l'intervento, perché nessun apparato può essere l'unico giudice del proprio operato.

Occorrono strutture tecniche indipendenti, università e centri di ricerca in grado di partecipare alla valutazione. I cittadini devono poter conoscere non soltanto quanto è stato speso, ma quale risultato concreto è stato ottenuto.

La politica deve mantenere la responsabilità di stabilire le finalità. Le decisioni fondamentali non possono essere trasferite a organismi tecnici privi di legittimazione democratica. La tecnica deve consentire alla politica di scegliere in modo consapevole, non sostituirsi ad essa.

Il Governo deve inoltre elaborare una strategia nazionale di lungo periodo. Energia, ricerca, infrastrutture, demografia, sicurezza, industria e formazione non possono essere amministrate attraverso misure annuali e interventi emergenziali. Devono essere definite priorità capaci di proseguire oltre la durata di una singola legislatura, restando sottoposte al controllo democratico e alla periodica verifica dei risultati.

Uno Stato competente e una pubblica amministrazione responsabile

Lo Stato italiano è spesso debole nelle funzioni essenziali e invasivo in quelle secondarie. È lento nel decidere, ma estremamente complesso nel regolare. Impone adempimenti numerosi, ma fatica a garantire tempi certi, servizi uniformi e responsabilità chiaramente individuabili.

L'inefficienza della pubblica amministrazione non dipende soltanto dalla scarsità del personale o dalla complessità delle norme. Dipende anche dall'insufficiente qualità del reclutamento, dalla formazione discontinua, dalla frammentazione tecnologica e dalla quasi totale assenza di conseguenze professionali per chi non raggiunge i risultati assegnati.

Le amministrazioni devono essere messe nelle condizioni di attrarre competenze tecniche, scientifiche, giuridiche e organizzative elevate. L'ingresso nel settore pubblico non deve essere considerato la rinuncia a una carriera qualificata. Deve rappresentare una possibilità professionale competitiva per chi intende contribuire al funzionamento dello Stato.

Il reclutamento deve verificare capacità concrete, non soltanto conoscenze teoriche. La formazione non può esaurirsi nei primi mesi di servizio, ma deve accompagnare l'intera carriera. Le università, gli istituti di ricerca e i centri tecnologici devono partecipare stabilmente alla formazione dei funzionari e alla progettazione dei servizi pubblici.

Il problema più delicato riguarda i livelli intermedi dell'amministrazione. Tra l'indirizzo politico e il cittadino esiste una vasta struttura di dirigenti, responsabili e funzionari dai quali dipende l'attuazione concreta delle decisioni. È in questo livello che una riforma può essere realizzata, rallentata o sostanzialmente neutralizzata.

I dirigenti e i responsabili intermedi rappresentano il punto già problematico su cui occorre intervenire e dunque devono essere sottoposti a valutazioni effettive. Non è accettabile che le verifiche si riducano alla compilazione di schede annuali quasi sempre positive e prive di conseguenze. La permanenza negli incarichi, la progressione economica e l'accesso a funzioni superiori devono dipendere dalla qualità del lavoro, dal rispetto dei tempi e dalla capacità di organizzare gli uffici.

La valutazione non deve essere esclusivamente quantitativa. Un'amministrazione può ridurre formalmente i tempi adottando decisioni superficiali o respingendo sistematicamente le istanze. Devono essere esaminati anche la qualità tecnica degli atti, la loro resistenza ai controlli, il numero degli annullamenti e la capacità di risolvere concretamente i problemi.

A risultati insufficienti devono corrispondere conseguenze professionali. Il mancato rinnovo dell'incarico, la perdita della retribuzione di risultato, l'obbligo di formazione e l'assegnazione a funzioni meno complesse non devono essere ipotesi eccezionali, bensì la regola. Allo stesso modo, chi dimostra capacità elevate deve poter progredire rapidamente e assumere responsabilità maggiori.

Non si può tuttavia chiedere a un dirigente di rispondere dei risultati senza attribuirgli poteri organizzativi adeguati. Responsabilità e autorità devono procedere insieme. Chi dirige un ufficio deve poter distribuire i carichi di lavoro, proporre modifiche alle procedure, intervenire sulle inefficienze e utilizzare in modo effettivo le risorse disponibili.

La digitalizzazione deve rendere tracciabile ogni procedimento. Deve essere possibile conoscere chi ha curato l'istruttoria, dove si è prodotto un ritardo, quali decisioni sono state assunte e quali soggetti avevano

il potere di intervenire. La tecnologia non deve limitarsi a trasferire su uno schermo le stesse procedure costruite per la carta, deve costituire lo strumento semplificato effettivo di intervento del cittadino.

Lo Stato deve sviluppare infrastrutture informatiche nazionali, interoperabili, affidabili e sicure. Le amministrazioni non possono continuare ad acquistare sistemi incompatibili, duplicare banche dati e imporre ai cittadini di comunicare più volte informazioni già in possesso del settore pubblico.

Una pubblica amministrazione competente costituisce anche un fattore di sviluppo economico. Tempi certi, decisioni tecnicamente solide e servizi digitali affidabili riducono i costi per cittadini e imprese. La qualità dell'amministrazione deve quindi essere considerata una parte essenziale della politica industriale e territoriale del Paese.

Crescita, salari e fiscalità

L'Italia non può continuare a competere attraverso il contenimento dei salari. Un sistema economico fondato sul basso costo del lavoro riduce i consumi, impoverisce le famiglie, scoraggia l'innovazione e spinge le persone più qualificate a cercare altrove migliori opportunità.

L'aumento dei salari deve essere assunto come un obiettivo politico esplicito. Non può tuttavia essere ottenuto esclusivamente attraverso disposizioni amministrative o aumenti nominali di importi irrilevanti scollegati dalla capacità produttiva. Salari stabilmente più elevati richiedono maggiore produttività, investimenti tecnologici, organizzazioni più efficienti e una riduzione del prelievo sul lavoro.

Il sistema fiscale italiano grava in modo eccessivo sul lavoro dipendente e sulle attività produttive regolari. Allo stesso tempo, conserva una quantità enorme di regimi speciali, agevolazioni, detrazioni e trattamenti differenziati che rendono il prelievo complesso e poco trasparente.

La riduzione delle imposte sul lavoro deve essere stabile e finanziata attraverso una revisione della spesa, l'eliminazione delle agevolazioni prive di utilità economica o sociale e un contrasto più efficace all'evasione. Non servono riduzioni temporanee presentate ogni anno come nuove misure. Famiglie e imprese devono poter conoscere in anticipo il costo fiscale delle proprie decisioni.

La fiscalità deve essere comprensibile. Le norme tributarie non possono essere modificate continuamente attraverso decreti, circolari e interpretazioni contrastanti. Il contribuente che agisce correttamente deve poter confidare nella stabilità delle regole e nella prevedibilità dell'amministrazione.

Il contrasto all'evasione deve essere fondato sull'interoperabilità delle banche dati, sull'analisi dei rischi e sulla capacità di distinguere le violazioni sostanziali dagli errori formali. Un sistema fiscale credibile deve essere rigoroso con chi sottrae deliberatamente risorse alla collettività, ma non può trattare ogni irregolarità come indice di frode.

La crescita dei salari richiede anche una maggiore concorrenza. Le rendite, le protezioni corporative e i mercati chiusi riducono gli investimenti, aumentano i prezzi e limitano le possibilità di ingresso di nuove imprese. La tutela dell'iniziativa economica non coincide con la conservazione delle posizioni acquisite.

Le politiche pubbliche devono incentivare gli investimenti che aumentano stabilmente la produttività, non limitarsi a distribuire crediti d'imposta senza verificarne gli effetti. Ogni incentivo deve avere una durata definita, obiettivi misurabili e una valutazione successiva.

Il rapporto tra imprese e lavoratori deve inoltre evolvere. La crescita della produttività deve tradursi anche in una migliore remunerazione del lavoro. Devono essere favorite forme trasparenti di partecipazione ai risultati aziendali e sistemi di contrattazione capaci di collegare una parte degli aumenti salariali agli incrementi effettivamente prodotti.

L'Italia deve abbandonare l'idea che la crescita possa essere sostenuta attraverso una successione indefinita di bonus. Le risorse pubbliche devono essere concentrate su infrastrutture, ricerca, formazione, sicurezza energetica e capacità amministrativa. Sono questi gli investimenti che consentono al settore privato di crescere e ai lavoratori e professionisti di ottenere salari più elevati.

La crisi abitativa e la scarsità dell'offerta

La crisi abitativa è uno dei principali ostacoli alla mobilità sociale e territoriale. Nelle aree in cui si concentrano il lavoro qualificato, le università e i servizi, il costo delle abitazioni assorbe una parte crescente del reddito. Molte persone rinunciano a trasferirsi, a formare una famiglia o ad accettare opportunità professionali perché non riescono a trovare una casa a condizioni sostenibili.

Il problema fondamentale è la scarsità dell'offerta nelle aree in cui la domanda è maggiore. La terra disponibile è limitata e la sua utilizzazione è spesso ulteriormente ridotta da vincoli urbanistici, bassa densità edificatoria, lentezza delle autorizzazioni e difficoltà nella trasformazione degli immobili.

Quando l'offerta rimane rigida, i sussidi alla domanda rischiano di produrre soprattutto un aumento dei prezzi. È quindi necessario intervenire sulla quantità di superficie abitabile effettivamente disponibile.

Le città devono poter crescere e trasformarsi. Occorre favorire la densificazione delle aree già urbanizzate, il recupero degli edifici sottoutilizzati, la demolizione e ricostruzione degli immobili inefficienti e la conversione degli spazi non più destinati alle loro funzioni originarie.

La tutela del territorio non deve essere confusa con l'immobilità urbanistica. Conservare edifici degradati, aree dismesse e quartieri scarsamente accessibili non protegge l'ambiente. Una rigenerazione ben progettata può ridurre il consumo di suolo, migliorare l'efficienza energetica e aumentare l'offerta abitativa.

Anche le infrastrutture di trasporto incidono direttamente sulla disponibilità di abitazioni. Un collegamento rapido e affidabile amplia il territorio dal quale è possibile raggiungere i luoghi di lavoro e di studio. La politica abitativa deve quindi essere coordinata con la pianificazione dei trasporti.

Deve inoltre essere garantita l'effettività dei contratti di locazione. La protezione delle persone in difficoltà non può consistere nella sostanziale paralisi delle facoltà derivanti dal diritto del proprietario. Gli sfratti per morosità accertata e le liberazioni degli immobili occupati senza titolo devono essere eseguiti in tempi rapidi, ma non basta. Occorre potenziare l'attività materiale di sfratto attraverso il potenziamento e il controllo degli organi preposti a tal fine, prevedendo anche sanzioni a carico degli ufficiali giudiziari.

Il rischio di non recuperare l'immobile induce molti proprietari a non locare o a richiedere condizioni più gravose. Accelerare, potenziare e controllare l'esecuzione riduce questo rischio e può contribuire ad aumentare l'offerta disponibile.

Le situazioni di fragilità abitativa devono essere affrontate attraverso strumenti sociali finanziati dalla collettività, non trasferendo indefinitamente il costo su un singolo proprietario. La politica pubblica deve distinguere con chiarezza tra sostegno alla persona e alterazione permanente dei rapporti contrattuali.

Una giustizia che decide

La giustizia costituisce una funzione essenziale dello Stato. Un ordinamento nel quale i diritti vengono riconosciuti dopo molti anni non garantisce realmente quei diritti. La lentezza dei processi danneggia le persone, riduce la fiducia nelle istituzioni e rappresenta un costo economico per l'intero Paese.

Il processo deve tornare a essere il luogo dell'accertamento e della decisione. Non può essere trasformato principalmente in uno strumento destinato a spingere le parti verso la conciliazione.

La composizione stragiudiziale delle controversie è utile quando nasce da una valutazione libera e consapevole. Diventa invece distorsiva quando viene imposta come passaggio obbligatorio o utilizzata per ridurre artificialmente il numero dei procedimenti senza aumentare la capacità degli uffici giudiziari.

La riforma Cartabia deve essere corretta nei punti in cui ha attribuito alla mediazione e alla conciliazione una funzione eccessivamente centrale. Il problema della giustizia non si risolve creando ulteriori condizioni di procedibilità o trasferendo sulle parti o peggio ancora al giudice il compito di ridurre il contenzioso.

La fase stragiudiziale deve essere affidata principalmente all'attività degli avvocati. È l'avvocato che può valutare la fondatezza della pretesa, prospettare i rischi della lite, formulare proposte e costruire soluzioni negoziali coerenti tra lo stato di fatto e di diritto prima dell'instaurazione del giudizio. A tal fine, gli organismi di mediazione sono del tutto inadeguati, stante i costi eccessivi che neanche garantiscono risultati conciliativi apprezzabili, soprattutto a causa dei motivi richiamati innanzi.

Quando il tentativo di composizione non riesce, il processo deve procedere rapidamente verso una decisione. Il giudice può favorire un accordo, ma non deve orientare l'intero procedimento verso una soluzione conciliativa.

La riduzione degli errori giudiziari costituisce una priorità. Non può essere affidata all'autocontrollo della magistratura. Il principale controllo sulla decisione deve essere esercitato nel processo da un'avvocatura dotata di strumenti più incisivi.

L'avvocato conosce il fascicolo, ricostruisce i fatti, individua le prove, formula le questioni giuridiche e verifica se la decisione abbia realmente esaminato le argomentazioni delle parti. La difesa non è un ostacolo alla rapidità del processo, ma il principale presidio contro decisioni incomplete o errate.

Prima della decisione deve essere garantita una possibilità effettiva di incidere sulla formazione del convincimento del giudice. Le questioni rilevate d'ufficio devono essere sottoposte al contraddittorio e affrontate nella giusta sequenza procedimentale. Nei procedimenti complessi deve essere assicurata una discussione reale sui punti decisivi. L'accesso agli atti deve essere completo e gli strumenti per acquisire prove e documenti devono essere più efficaci.

Il giudice deve confrontarsi effettivamente con le deduzioni decisive della difesa. La motivazione non può ridursi a formule standardizzate o alla riproduzione di principi astratti. Deve spiegare perché una determinata ricostruzione dei fatti o interpretazione giuridica sia stata accolta e perché le principali obiezioni siano state respinte.

Dopo la decisione, le impugnazioni devono consentire un controllo effettivo. I filtri di inammissibilità non possono trasformarsi in strumenti per evitare l'esame delle censure. L'appello deve poter correggere gli errori nella ricostruzione dei fatti e nell'applicazione del diritto. La Corte di cassazione deve poter intervenire sulle violazioni effettive senza che formalismi eccessivi rendano irrilevante la qualità della decisione.

Rafforzare le impugnazioni non significa ammettere una successione indefinita di giudizi. Significa garantire che il secondo controllo sia reale e che gli errori decisivi possano essere corretti.

La tecnologia giudiziaria deve essere completamente ripensata. I sistemi informatici sono frammentati, instabili e spesso incapaci di sostenere adeguatamente il lavoro di magistrati, avvocati e cancellieri. La digitalizzazione non può essere considerata compiuta perché gli atti vengono depositati telematicamente.

Occorre un'infrastruttura nazionale affidabile, dotata di assistenza tecnica permanente e capace di integrare fascicoli, notificazioni, pagamenti, registri e banche dati. Le attività seriali di cancelleria devono essere automatizzate anche con strumenti di intelligenza artificiale e i tempi dei procedimenti devono essere tracciabili.

Nel settore penale, la riduzione dei tempi non deve essere perseguita attraverso una generalizzata depenalizzazione. Se una condotta viene considerata penalmente rilevante, lo Stato deve essere in grado di accertarla, giudicarla e sanzionarla.

La magistratura deve essere indipendente, ma anche ferma e organizzata. Le indagini devono svolgersi in tempi definiti, i processi devono essere concentrati e le pene devono essere effettivamente eseguite. La tutela della vittima e quella dell'imputato non sono obiettivi incompatibili. Entrambe richiedono un processo rapido, rigoroso.

Anche la fase esecutiva civile deve essere rafforzata. Una sentenza che non viene eseguita tempestivamente non risolve la controversia. L'accesso alle informazioni patrimoniali, la gestione delle vendite e l'attività degli uffici devono essere sostenuti da sistemi digitali più efficaci e da responsabilità organizzative precise attraverso il potenziamento del ruolo della funzione dell'avvocato.

Conoscenza, tecnologia e sviluppo territoriale

L'Italia perde ogni anno una quantità rilevante di persone qualificate. Il fenomeno è particolarmente grave nel Mezzogiorno, ma riguarda anche aree interne, piccoli centri e territori industriali in declino situati nel resto del Paese, anche al nord.

La partenza di ricercatori, professionisti, tecnici e giovani laureati non rappresenta soltanto una perdita demografica. È un trasferimento di ricchezza e capacità produttiva. Il territorio sostiene il costo della formazione, mentre altri sistemi economici acquisiscono competenze già formate.

La risposta non può consistere in incentivi occasionali al rientro o in appelli rivolti ai giovani. Il problema nasce dall'insufficiente domanda di lavoro qualificato e dalla debole capacità delle organizzazioni locali di operare sui mercati nazionali e internazionali.

L'Italia deve costruire una rete di poli ad alta intensità di conoscenza. Università, istituti di ricerca, imprese tecnologiche, servizi professionali e amministrazioni devono essere collegati in ecosistemi capaci di attrarre competenze e produrre attività economica.

Nel Mezzogiorno questa strategia deve essere applicata con maggiore intensità. Lo sviluppo industriale rimane necessario, ma non può essere l'unico strumento. Il Sud deve diventare una grande area di produzione ed esportazione di servizi scientifici, tecnologici, professionali e digitali.

La quantità e la qualità dei professionisti presenti nel Mezzogiorno costituiscono una risorsa economica largamente inutilizzata. Il mercato locale non è però sufficiente ad assorbire e remunerare tutte queste competenze. Occorre aprire i servizi ai mercati nazionali e internazionali.

Società professionali, imprese tecnologiche, energetiche, centri sanitari, strutture di ricerca e organizzazioni della conoscenza devono poter acquisire commesse all'esterno e realizzare il lavoro dal territorio. Ciò richiede infrastrutture digitali, capacità commerciale, certificazioni, sicurezza dei dati e organizzazioni sufficientemente strutturate.

Non basta disporre di professionisti qualificati. Occorrono soggetti capaci di aggregarli, presentarsi sui mercati, garantire standard elevati e mantenere relazioni continuative con clienti e istituzioni internazionali.

Le università devono diventare parte attiva di questa trasformazione. Devono produrre ricerca, attrarre studenti e docenti stranieri, collaborare con le imprese e trasferire le conoscenze al sistema economico. La valutazione non può basarsi soltanto sul numero degli iscritti o delle pubblicazioni, ma anche sulla qualità della formazione, sulla capacità di ottenere finanziamenti competitivi e sulla creazione di attività qualificate.

Servono grandi istituti di ricerca con dimensione nazionale ed europea. Non è utile distribuire piccoli centri in ogni territorio per soddisfare esigenze politiche locali. La ricerca avanzata richiede concentrazione di persone, laboratori, finanziamenti e relazioni internazionali.

La concentrazione non deve però coincidere con la centralizzazione nelle aree già forti. Il Paese deve creare poli specializzati in territori diversi, scegliendo le localizzazioni in base alle competenze esistenti, alle infrastrutture e alle possibilità di sviluppo.

Il Mezzogiorno può ospitare grandi centri nei settori dell'intelligenza artificiale, della cybersicurezza, dell'energia, delle tecnologie ambientali, della sanità, della gestione dei dati e della ricerca applicata. Tali strutture devono essere collegate alle università, alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

Questa strategia deve essere estesa anche alle altre aree del Paese interessate da spopolamento e perdita di attività produttive. Non ogni territorio deve sviluppare le stesse competenze. La specializzazione consente di raggiungere dimensioni adeguate e di costruire una reputazione riconoscibile sui mercati.

Anche la localizzazione delle funzioni pubbliche deve essere utilizzata in modo razionale. Istituti, agenzie, centri tecnici e strutture amministrative ad alta qualificazione non devono essere concentrati automaticamente nelle stesse città. La loro presenza può contribuire alla formazione di ecosistemi professionali, purché la scelta risponda a criteri funzionali e non a mere compensazioni territoriali.

Istruzione, ricerca e formazione

La scuola deve fornire conoscenze solide e strumenti per comprendere la realtà. Non può essere caricata di ogni funzione sociale fino a perdere la propria finalità principale.

L'istruzione deve ridurre le differenze determinate dalla nascita e dal territorio. Ciò richiede investimenti prioritari nei primi anni di vita, nella qualità dell'insegnamento e nelle strutture scolastiche delle aree più deboli.

La professione docente deve essere selettiva e adeguatamente retribuita. La formazione iniziale e quella continua devono essere rafforzate. La valutazione non deve essere concepita come uno strumento punitivo, ma non può neppure essere esclusa per difendere indistintamente ogni prestazione professionale.

Le scuole devono disporre di maggiore autonomia organizzativa, accompagnata da responsabilità sui risultati. L'autonomia priva di controllo produce diseguaglianze e opacità. Il controllo privo di autonomia produce immobilismo.

L'istruzione tecnica e professionale deve essere costruita in rapporto con le trasformazioni dell'economia, senza diventare un canale di formazione di serie inferiore. Le competenze tecniche avanzate sono essenziali per l'industria, la manutenzione, l'energia, la sanità e i servizi digitali.

L'università deve combinare libertà della ricerca, qualità della didattica e responsabilità nell'uso delle risorse. Il reclutamento deve essere aperto e competitivo. Le carriere non possono dipendere dalla permanenza nelle reti accademiche locali.

La ricerca di base deve essere finanziata anche quando non produce risultati economici immediati. La ricerca applicata deve invece essere collegata più strettamente alle imprese, alle amministrazioni e ai bisogni del Paese.

La proprietà intellettuale prodotta con risorse pubbliche deve poter essere valorizzata attraverso procedure semplici e trasparenti. Ricercatori e università devono poter partecipare ai risultati economici delle innovazioni, senza trasformare la ricerca pubblica in un'attività subordinata agli interessi privati.

Sanità e servizi pubblici

Il servizio sanitario nazionale deve restare universale. L'accesso alle cure non può dipendere dal reddito o dal territorio di residenza. Tuttavia, l'universalità formale non è sufficiente quando i tempi di attesa costringono le persone a rivolgersi al settore privato.

La sanità deve essere valutata sulla qualità delle cure, sui tempi e sugli esiti. Le differenze territoriali devono essere rese visibili e affrontate attraverso interventi mirati. Non è accettabile che strutture finanziate nello stesso sistema pubblico offrano livelli di assistenza profondamente diversi.

La tecnologia deve consentire la circolazione sicura delle informazioni cliniche, la prenotazione integrata e il controllo delle liste di attesa. Il cittadino non deve ricostruire ogni volta la propria storia sanitaria o ripetere esami perché le strutture non comunicano tra loro.

Le responsabilità dei dirigenti sanitari devono essere effettive. Nomine esclusivamente politiche, obiettivi generici e valutazioni formali compromettono la qualità del servizio. La durata degli incarichi deve dipendere anche dai risultati raggiunti.

La medicina territoriale deve essere rafforzata per evitare che gli ospedali diventino il punto di accesso ordinario per ogni bisogno sanitario. Allo stesso tempo, le strutture ospedaliere devono essere organizzate secondo livelli di specializzazione e volumi di attività adeguati.

Non ogni territorio può disporre di ogni prestazione complessa. La vicinanza è essenziale per i servizi ordinari, mentre le cure altamente specialistiche richiedono concentrazione di competenze, tecnologie e casistica.

Industria, infrastrutture ed energia

Lo Stato deve avere una strategia industriale, ma non deve scegliere permanentemente quali imprese debbano sopravvivere. Il sostegno pubblico deve concentrarsi sulle infrastrutture, sulla ricerca, sull'energia, sulla formazione e sulla sicurezza delle filiere essenziali.

Gli interventi a favore delle imprese devono essere temporanei, trasparenti e sottoposti a verifica. Le risorse non possono essere utilizzate per mantenere indefinitamente attività prive di prospettive, rinviando il costo della ristrutturazione.

L'apertura ai mercati internazionali resta essenziale. L'Italia deve attrarre investimenti e consentire alle proprie imprese e ai propri servizi di operare all'estero. La politica commerciale deve però tenere conto delle dipendenze strategiche e delle pratiche che alterano la concorrenza.

Le infrastrutture devono essere selezionate in base alla loro utilità economica e sociale, non alla loro capacità di produrre consenso locale. I progetti devono essere sottoposti ad analisi indipendenti dei costi, dei benefici e dei tempi di realizzazione.

L'energia deve essere disponibile a costi sostenibili, in quantità adeguata e con un livello crescente di sicurezza ambientale. La politica energetica non può dipendere da una singola tecnologia né da decisioni assunte in emergenza. Il nucleare non è la soluzione al problema, ma un costo che verrà pagato in futuro in maniera molto grave anche tramite i costi di smaltimento delle scorie radioattive. Vi sono altre fonti energetiche da poter utilizzare, come l'idrogeno.

Lo Stato deve favorire la diversificazione delle fonti, la ricerca, lo sviluppo delle reti e l'accumulo. Le scelte devono essere valutate sulla base dei costi complessivi, dell'affidabilità, delle emissioni e della sicurezza degli approvvigionamenti.

La transizione ambientale deve essere compatibile con la capacità produttiva del Paese. Obiettivi irrealistici o strumenti mal progettati rischiano di aumentare i costi senza produrre benefici proporzionati. La tutela dell'ambiente richiede investimenti, tecnologia e valutazioni rigorose, non soltanto divieti.

Diritti, sicurezza e legalità

Uno Stato fermo deve garantire contemporaneamente libertà e sicurezza. Non esiste libertà effettiva quando interi territori sono condizionati dalla criminalità, dall'abusivismo o dall'incapacità delle istituzioni di far rispettare le decisioni.

La legalità non deve essere invocata soltanto contro i cittadini. Anche lo Stato deve rispettare le proprie regole, i termini dei procedimenti e gli obblighi assunti. Un'amministrazione che pretende puntualità ma non risponde nei tempi stabiliti indebolisce la propria credibilità.

Le forze dell'ordine devono disporre di strumenti tecnologici adeguati, formazione continua e procedure chiare. Il loro operato deve essere controllabile, ma non paralizzato da regole incerte o dal timore di assumere decisioni legittime.

L'immigrazione deve essere governata. Gli ingressi devono avvenire attraverso canali regolari, collegati alla capacità di integrazione e ai bisogni del Paese. Chi ha diritto alla protezione deve essere accolto in tempi definiti. Chi non ha titolo a restare deve essere rimpatriato attraverso procedure effettive e rispettose della dignità personale.

L'integrazione richiede conoscenza della lingua, rispetto delle leggi, accesso al lavoro e partecipazione alla vita sociale. Non può essere ridotta né all'assistenza permanente né alla richiesta di assimilazione culturale totale.

I diritti individuali devono essere garantiti senza utilizzare le persone come strumenti di contrapposizione politica. Lo Stato deve restare laico, assicurare l'eguaglianza davanti alla legge e proteggere le minoranze. La libertà di espressione deve comprendere anche il diritto di sostenere opinioni impopolari, entro i limiti posti dalla tutela concreta degli altri diritti.

Europa e politica internazionale

L'Italia non può affrontare da sola le principali trasformazioni economiche, tecnologiche e strategiche. La dimensione nazionale rimane fondamentale, ma molte decisioni richiedono una capacità europea più forte.

L'Unione europea deve sviluppare strumenti comuni in materia di difesa, energia, tecnologia, politica industriale, sicurezza economica e gestione delle frontiere. La frammentazione tra Stati riduce la capacità di negoziare con le grandi potenze e di proteggere gli interessi europei.

L'integrazione europea non deve essere utilizzata dai governi nazionali per trasferire all'esterno la responsabilità delle proprie decisioni. L'Italia deve partecipare alla formazione delle regole e assumersi la responsabilità delle posizioni sostenute.

La disciplina finanziaria è necessaria, ma non può essere separata dalla qualità della spesa. Ridurre il debito attraverso il contenimento degli investimenti produttivi indebolisce la crescita futura. Allo stesso modo, aumentare la spesa corrente senza coperture trasferisce i costi alle generazioni successive.

La politica estera deve essere coerente e prevedibile. Le alleanze internazionali non possono essere rimesse continuamente in discussione per ragioni di consenso interno. La difesa della democrazia, della sicurezza e dell'autonomia europea richiede investimenti adeguati e una chiara assunzione di responsabilità.

Una democrazia capace di assumere decisioni

La democrazia non deve essere giudicata soltanto dalla capacità di rappresentare interessi differenti. Deve anche essere in grado di assumere decisioni, applicarle e consentire agli elettori di attribuire chiaramente le responsabilità.

Il Parlamento deve tornare a essere il luogo della legislazione e del controllo politico. L'uso continuo dei decreti-legge e delle questioni di fiducia riduce la qualità delle norme e indebolisce il confronto pubblico.

Il Governo deve disporre degli strumenti necessari per attuare il programma sul quale ha ottenuto la fiducia. A questa capacità deve corrispondere una responsabilità politica chiaramente individuabile.

I partiti devono essere organizzazioni democratiche, trasparenti e dotate di una reale struttura territoriale. Non possono ridursi a comitati elettorali personali o a strumenti controllati da gruppi ristretti.

La selezione della classe dirigente deve valorizzare competenza, esperienza e capacità di assumere decisioni. Il consenso elettorale resta indispensabile, ma non può essere l'unico criterio per attribuire incarichi complessi.

Le nomine pubbliche devono essere motivate e sottoposte a controlli trasparenti. Le competenze richieste devono essere definite prima dell'individuazione della persona. La fedeltà politica non può sostituire la qualificazione professionale.

Anche gli enti territoriali devono essere valutati sulla capacità di fornire servizi e attuare le politiche. La distribuzione delle competenze tra Stato, regioni e comuni deve essere comprensibile. La sovrapposizione delle responsabilità consente a ogni livello di attribuire agli altri il mancato raggiungimento dei risultati.

La nostra responsabilità

Il nostro partito non promette di eliminare ogni conflitto né di offrire soluzioni prive di costi. Governare significa scegliere tra interessi differenti, stabilire priorità e assumersi la responsabilità delle conseguenze.

Non difenderemo una misura perché appartiene alla nostra tradizione politica. Non la respingeremo perché proposta da un avversario. La valuteremo in base ai principi costituzionali, alla qualità dell'analisi e alla capacità di produrre risultati.

Non considereremo la spesa pubblica un risultato in sé. Chiederemo quale servizio sia stato realizzato, quale problema sia stato risolto e chi debba rispondere quando gli obiettivi non vengono raggiunti.

Non utilizzeremo la complessità dei problemi come giustificazione per l'immobilismo. Le decisioni devono essere precedute da analisi serie, ma una volta assunte devono essere attuate con fermezza.

Vogliamo uno Stato capace di stabilire obiettivi di lungo periodo e di modificare gli strumenti quando non funzionano. Vogliamo amministrazioni competenti, processi rapidi, salari più elevati, città accessibili e territori capaci di trattenere e attrarre conoscenza.

La crescita economica, la qualità dei servizi e la tutela dei diritti non sono obiettivi separati. Dipendono dalla stessa condizione: istituzioni capaci di utilizzare bene le risorse e di rispondere delle proprie decisioni.

Questa è la funzione che assegniamo alla politica. Non amministrare il declino, non distribuire promesse incompatibili e non trasformare ogni questione in uno scontro identitario. Governare la realtà, assumere decisioni verificabili e correggere ciò che non funziona.